# IL BORGO DI S. STEFANO

## AI TEMPI DI COLOMBO

E

# LE CASE DI DOMENICO COLOMBO

APPUNTI

di

**M. STAGLIENO**

Estratti dal CORRIERE MERCANTILE

BIBLIOTECA CIVICA BERIO GENOVA
Misc. Colomb. A 5 6

GENOVA
*Tipografia e Litografia di Pietro Pellas fu L.*
1881.

CIVICA
BIBLIOTECA BERIO
Misc.
Colomb.
A
5
6
GENOVA

10 DIC. 1954

# IL BORGO DI S. STEFANO

## AI TEMPI DI COLOMBO

E

# LE CASE DI DOMENICO COLOMBO

APPUNTI

di

**M. STAGLIENO**

Estratti dal CORRIERE MERCANTILE

Misc. Colombo
A
5
6

**GENOVA**

*Tipografia e Litografia di Pietro Pellas fu L.*

1881.

La parte più fitta di abitazioni di quell'ampio tratto di terreno ad oriente di Genova, che la costruzione della nuova cinta di mura, cominciata ai primordi del secolo XIV, aggregava alla città, chiamavasi borgo di Santo Stefano, dall' omonima chiesa che ancora sussiste.

E la denominazione di borgo conservò per molto tempo, nonostante la sua unione, e le era si può dire, ancora esclusiva nella seconda metà del secolo XV.

L' estensione dell' abitato del borgo era così circoscritta: A ponente dalle antiche mura abbandonate che da Sarzano, sotto la chiesa del S. S. Salvatore, correvano lungo le alture del *Colle*, di *Sant'Andrea*, di *Morcento*, di *Piccapietra*, e giungevano alle porte di S. Catterina, ove si univano alle torri soprastanti l'*Acquasola*, presso a poco il corso del civico acquedotto che tuttora sussiste. Dall'Acquasola colla nuova cinta, che voltando ad oriente cingeva il monastero e la chiesa di S. Germano, or Santa Marta, e quello di Santo Stefano, sino a porta degli Archi. Poco dopo di questa l'abitato abbandonava il corso delle mura inoltrandosi sotto la collina di S. Maria Invialata, e di Carignano sino alla marina di Sarzano.

Queste località erano abitate da una numerosa ed industre popolazione. Tessitori, tintori, merciai con molte altre arti affini, oltre quelle necessarie all'uso quotidiano della vita, come fornai, pizzicagnoli, macellai, avevano quivi le loro officine e le loro case. Ancora al tempo dell'Annalista Giustiniani, cioè a dire a primordii del secolo XVI, il borgo, come egli dice parlando della parrocchia di

Santo Stefano, era esclusivamente abitato da plebei. Ma a proposito di questo vocabolo è opportuno osservare che, fra gli esercenti le accennate arti ed industrie, non tutti erano manovali o garzoni e nullatenenti, ma che pure si avevano i principali o maestri, ed i mercanti, alcuni dei quali ricchi e di molto, sicchè non poche discendenze dei medesimi, cambiati i tempi ed i governi, vennero in seguito ascritte alla nobiltà, e figurano ancora fra le primarie della città.

Quasi tutti poi i principali abitavano in case di loro proprietà, talora erette sopra terreno che avevano a livello da un corpo morale o da particolari. Oltre a ciò nel borgo abitavano maestri di scuola e notari, come in appresso vedremo; per cui l'appellativo di *plebei* con cui il buon vescovo di Nebbio qualifica gli abitanti di Santo Stefano non deesi intendere come suonerebbe oggidì, di braccianti e nulla tenenti, ma in un senso più lato e qual sinonimo di *popolari,* mercanti od artefici, in contrapposto a quello di *nobili,* non essendovi alcun nobile che abitasse allora nel borgo, come che da poco unito alla città.

I tintori stanzionavano specialmente nella parte superiore, presso porta aurea, o di Piccapietra, dove ancora molti se ne trovano, non senza però di esservene, come d'ogni altra industria e professione, alcuni sparsi qua e là, secondo le loro convenienze. Lo stesso dicasi dei tessitori di seta, che molti se ne aveva nel borgo; ma l'arte che in maggior numero vi si trovava rappresentata era quella della lana, operai della quale si spargevano dalla marina di Sarzano alla chiesa di S. Germano. Il grosso però di essi, trovavasi fuori porta Sant'Andrea, lungo il vico retto, ponticello e rivo torbido, specialmente verso la chiesa di S. M. dei Servi, il qual luogo anche adesso chiamasi *borgo dei lanieri.*

Con una rapida scorsa nel borgo di Santo Stefano tenterò di dare un' idea del come esso era a tempi di Colombo, avendolo i grandi lavori che vi si fecero da quell'epoca, sia per le successive ampliazioni dell' ospedale di Pammatone, l' edificazione di quello dei cronici, l'apertura di via Giulia, la fabbrica della chiesa del Rimedio, e dell'altra della Croce, a tacere delle opere di minor conto, e di quelle dei nostri tempi, totalmente fatto cambiare nel suo insieme e nei suoi particolari.

Comincierò dalla porta di Sant'Andrea.

Questa, appartenente alla cinta del 935, resa inutile dopo quella fatta nel secolo XV, era stata ricostrutta nel 1155 ed ancora adesso sussiste, quantunque in gran parte coperta da costruzioni che da ogni lato vi si addossarono. Nè recente è tale deturpamento, che come inferiormente al corso del muro dalla parte esterna della città erano state edificate numerose abitazioni, anche la porta nella seconda metà del secolo XV si andava coprendo da case che vi si appoggiavano, e da botteguccie che nelle rientranze dei pilastri vi si formavano. Nè valsero ad impedire ciò le rimostranze fatte da alcuni ai quali incresceva siffatto sconcio, anche pel timore che si potessero cuoprire le iscrizioni, postevi a memoria della edificazione o ricostruzione del monumento, chè la Signoria addì 23 dicembre 1508 sanzionava il fatto delle botteguccie fra gli sporti dei pilastri; per cui ne avvenne, che a poco a poco dimenticandosi le condizioni di non deteriorare le colonne, di non cuoprire le iscrizioni, in progresso di tempo la bella architettura del monumento restò totalmente deturpata dai parassiti edificii e le iscrizioni furono intonacate. E fu gran ventura, se queste rinvenute a' dì nostri, si potessero rimettere allo scoperto, come fu gran ventura se in tanto avvicendarsi di tempi e di eventi, continuassero dall'arco esterno a prendere ben nove grossi anelli della catena tolta nel 1290 al Porto Pisano, qui posta, come in molti altri punti della città, a trofeo di vittoria.

Quali anelli, assieme agli altri molti che stavano appesi sulla fronte del vecchio palazzo del Comune al mare, poi del Banco di S. Giorgio, di diverse chiese e di altri edificii, avviandosi l' Italia alla sua unità che noi ebbimo la fortuna di vedere compita, vennero tolti nel 1862, d'ordine della città di Genova, e con atto solenne restituiti alla città di Pisa, che onorevolmente li conserva nel suo Campo Santo.

Dalla porta di S. Andrea una via abbastanza larga conduceva, traversando il piano di S, Stefano o di Ponticello, a quella degli Archi, ed è la stessa che tuttora esiste, ed a quei tempi la principale che ponesse in comunicazione la città col sobborgo di San Vincenzo, colla valle del Bisagno e le colline di Albaro.

Questa via allora come adesso era frequentatissima di popolo, specialmente di artieri che andavano e venivano per i loro lavori, e di contadini che giornalmente affluivano alla città per la vendita

delle loro derrate, ed aveva nome *carrubeus rectus*, carrogio diritto, che tutt'ora conserva.

Lo stesso si dividea in due tronchi, non essendo propriamente una via retta, il primo che da porta S. Andrea conduce al vicolo di *Morcento* e l'altro che da questo punto a *Ponticello*.

L'uno più particolarmente dicevasi *carrubeus rectus usque in Mulcentum*, carrogio diritto sino a Molcento, e l' altro *carrubeus rectus usque in Ponticellum*, carrogio diritto sino in Ponticello.

Subito dopo la porta, a destra, un vicolo scorreva inferiormente al muro della città mettendo alle località dette *colle*, inferiore e superiore, sino a *Campo Pisano* presso alla Marina, ove erano le torri colle guardie delle dogane per la parte del mare.

La località di *Campo Pisano* era un tratto di terreno deserto, posto sopra le mura della marina, al basso della chiesa di Sarzano. E la sua fatale appellazione la trae da che servì di cimitero ai Pisani, che condotti a Genova in grandissimo numero prigionieri, nel 1284, dopo la famosa battaglia navale della Meloria, qui morirono.

Da allora sino alla fine del secolo XV, restò destinato il luogo a sepoltura dei forestieri, ed un decreto della Signoria vietava che fosse ad altro uso destinato. Ma nel 1479, cominciandosi ad innalzare le case più numerose in quei dintorni, il decreto fu rivocato sulle istanze di Marco Terrile, ricco laniere, del quale mi occorrerà parlare più innanzi, avendo egli chiesto a' Padri del Comune di innalzarvi una fabbrica..

Il suo esempio seguirono parecchi altri, e così a poco a poco lo spazio del Campo Pisano fu ridotto di molto, come che in gran parte occupato dalle case, finchè le bombe di Luigi XIV, nel 1684, non vennero a rovinare completamente tutta quella località. La quale, quantunque or siano decorsi quasi duecento anni, ancora si mostra squallida e devastata. Una lapide, postavi a cura del Municipio nel 1868, la segna ai passanti.

Lungo tutto questo tratto descritto era, com'è tuttora, un labirinto di vicoli e vicoletti, *carubei*, *carubeti*, diritti e tortuosi, che ascendevano e discendevano, e frammisti alle case numerosi orti e giardini, i quali facean sì che quella collinetta, posta com' è ad oriente, fosse un allegro soggiorno degli operai.

A ciò si aggiunga che le case, sia in questo, come in tutti gli

altri punti della città, non erano a quel tempo così fitte, nè così alte come oggidì, per cui l'aria e la luce, molto più che adesso, vi potevano liberamente circolare.

Anche il versante della collina posta di fronte era seminato di case, ma queste sorgevano, come osservasi ancora adesso, in minor numero, essendo in luogo più ombroso e malinconico, perchè esposto a ponente ed a tramontana, e maggior estensione vi avevano le villette, gli orti ed i giardini, che confinavano colla collina di Carignano e di Via Lata.

Alla marina di Sarzano sbocca nel mare il Rivotorbido, che accoglie le acque delle suddette colline e delle altre superiori, sino alle alture dell'Acquasola, le quali, in tempo di pioggia, intorbidavano per lungo tratto le onde del mare presso lo scoglio *Campana*, che a dì nostri vedemmo soffocato dai gettiti per la formazione della strada di circonvallazione a mare.

Salendo lungo il Rivo si trova la chiesa di S. M. dei Servi, detta anche di *Rivotorbido*, ed ivi presso una fontana, come diverse altre sparse qua e là, serviva agli usi del pubblico, e faceva sì che quel tratto si chiamasse ancora contrada del *Fonte di Rivotorbido*.

La chiesa di S. M. era ufficiata, come lo fu sino a dì nostri, da' Padri Serviti, che nel 1274 l'avevano costrutta. Essi nella seconda metà del secolo XV ed a principii del seguente vi si trovavano in numero di 10 o 12, retti da un Priore che annualmente mutavasi. La più parte però dei frati non era di Genovesi e nemmeno di Liguria, ma di Alessandria, di Castelnuovo, di Pavia e d'altre provincie limitrofe alla nostra. La forma della chiesa era ancora quella della sua primitiva costruzione, chè l'attuale data dal 1643; ma già si adornava di molte e pregevoli opere d'arte, alcune delle quali a cura della Società o Compagnia dei forestieri, che in essa aveva la sua cappella.

Quel che poi particolarmente si deve notare si è che già dai primordi del secolo XV esisteva sul campamile di detta chiesa un orologio che batteva le ore, postovi a pubbliche spese per comodo degli abitanti del borgo, come rilevo da un ordine della Signoria, in data 22 dicembre 1438, affinchè fosse riparato.

Nella via, contrada o vicolo di Perera che s'apre poco dopo la chiesa, eravi un bagno, come altri se ne trovavano in diverse lo-

calità del borgo, fra le quali anche nel piano di Santo Stefano, proprietà questo del monastero di tal Santo; i quali tutti erano affittati e condotti da' privati, come anche adesso si costuma.

Prova indubitata che i *plebei* del Borgo non tralasciavano totalmente di curare la pulizia dei loro corpi.

La strada di Perera, che nel latino di quei tempi si trova scritta *Peire, Perere* o *Pereire*, in dialetto genovese si dice *Pe-aea.* Come pure *Pe-â* in dialetto significa pelare. Per cui credo che da qualche luogo che ivi fosse destinato all'uccisione dei maiali, i quali, come ognun sa, sono tuffati nell'acqua bollente, abbia la strada cavato il nome, che significherebbe un luogo destinato alla pelatura. Ed a conforto di ciò, mi rammento di aver visto qualche scritto antico, in cui si accennava appunto a porcili posti in detto luogo.

Nella via di Perera lo spettabile Dottore in ambe le leggi, Paolo Basadonne, teneva a livello terre e case del Monastero di San Leonardo, e di quello di Santo Stefano.

La sua abitazione però ed il suo studio li aveva nella contrada di San Giorgio ossia degli Stella, e forse colassù si recava a passare qualche giorno all'estate ed all'epoca della villeggiatura.

Da un documento relativo ai lanieri, colla data del 6 febbraio 1488, appare che egli era avvocato di quest'arte, e da un altro colla data del 17 Genuaio 1463, che era console dei mercanti alemanni, eletto dopo la morte del Bartolomeo di lui zio.

Ma tornando al primo tratto di vico retto, e tacendo d'altri vicoli di nessuna importanza, si ha a destra una ripida discesa che mette al Rivotorbido poco presso la chiesa dei Servi. Questo vico, che conserva l'antico suo nome, dicevasi dei Ripalta, non già perchè facesse capo a qualche ripa più o meno elevata, ma perchè abitato da molti di tal cognome.

Ivi presso era quello dei Pavia, e sospetto che alternativamente quel dei Ripalta si chiamasse pure dei Pavia, avendovi o presso od anche nello stesso quei di tal cognome le loro case, le quali cedute ad altri e forse ne' Ripalta medesimi, fece sì che costoro si mantennero in possesso del nome del viottolo.

Procedendo innanzi da questa parte, avevasi una strada detta dei Boccafò, della quale faccio menzione solo perchè di tal nome si distingue adesso una ripida discesa che mette al Rivotorbido sotto il

ponte. E così si diceva da una famiglia di lanieri cognominati Boccafò e Boccafuori, che vi aveva delle case.

E qui è opportuno osservare che a quei tempi le vie e le piazze della città non erano dall' autorità del Comune contraddistinte con una speciale denominazione, ma questa traevano dalla bocca del popolo che loro l' appiccicava, o per qualche particolarità del luogo, o per i cognomi e le professioni di quelli che vi abitavano.

E ciò spiega, come spesso lo stesso luogo si trova denominato diversamente, e come uguali denominazioni veggansi in diversi punti della città. Abbiamo infatti il nome di carrogio diritto, *Carrubeus Rectus*, oltre l'accennato, ad un altro più presso S. Stefano, a quello che da porta Sant' Andrea conduce al palazzo pubblico, a diversi tratti del *Rivotorbido*, a quello che da Banchi s' avvia a San Siro, e generalmente si dava a tutti quanti offrissero un po' di linea diretta, distinguendosi poi ciascuno con speciali indicazioni.

Imperciocchè le località, oltre la particolare, avevano una generale denominazione, desunta da una strada o luogo omonimo, che comprendeva più vicoli o strade. Così, per esempio, sotto il nome di contrada di *Porta Aurea* comprendevansi tutte le località poste nelle vicinanze di detta porta. Lo stesso dicasi di contrada *Morcento*, di contrada *Olivelle*, di contrada *Rivotorbido*, di contrada della *Marina* e di altre infinite.

Passando oltre, dopo il vico dei Ripalta, veniva il vicolo delle schiave, che metteva nel Rivotorbido, ed esiste ancora, quantunque abbia cambiato il genere del nome, conoscendosi adesso come vico degli schiavi.

Da che abbia preso quel nome non saprei dire, ma forse non si andrebbe lontani dal vero, supponendo che vi abbia un tempo esistito alcun luogo ove fossero da qualche negoziante ricoverate le giovani schiave che i nostri buoni padri usavano comperare in Levante, e che poi rivendevano in Genova e fuori ai cittadini, che le adoperavano come fantesche nelle loro famiglie. Il tempo poi e la perduta memoria dei fatti può avergli fatto cambiar il nome delle schiave in quello degli schiavi.

Fuori porta di Sant' Andrea, nel vico retto, abitava il notaro Andrea *De Cario*, il quale godeva di molta agiatezza e possedeva una villa a Terralba presso S. Fruttuoso in Bisagno, da dove po-

teva, a causa della breve distanza dalla città, all'estate recarsi a questa, si può dire giornalmente, per ritornare colà al dopopranzo disbrigati i suoi affari.

Era costui personaggio gravissimo, che vestiva abito ecclesiastico, la qual cosa non gli impediva di aver legittimamente moglie e figli, come molti, costituiti negli ordini minori, a quei tempi. Il quale pel lungo esercizio della sua professione e per essere stato oltre mezzo secolo cancelliere della Curia Arcivescovile, era a parte di molti affari, e di molti segreti di ogni genere di persone, vuoi civili, che ecclesiastiche, come può vedersi da ben 52 filze di atti, dal 1441 al 1497, che di lui si hanno nell'Archivio Notarile.

Egli poi, per abitar da quelle parti, era conoscente della famiglia *Colombo*, avendo nei suoi rogiti alcuni atti di Domenico Colombo padre del Cristoforo, e di altri di tal cognome, come pure dei *Fontanarossa*, dei *Terrarossa*, dei *Bavarello* e dei *Caprile*, affini, o che ebbero relazione con la famiglia dei *Colombo*.

Di questi atti, dei quali in progresso mi occorrerà accennare a parecchi, or qui citerò due soltanto, quello cioè in data del 15 di marzo 1462, con cui il Domenico Colombo, tessitore di panni in lana, assieme a certo Benedetto Colombo, tessitore come lui, fa una garanzia d'evizione per una casa venduta da un Giovanni Colombo di Moconesi; ed un altro atto, in data 17 gennaio 1466, per consimile garanzia fatta allo stesso, a proposito di una terra che quest'ultimo avea nel luogo di Quarto, e della quale coll'atto stesso faceva vendita.

Nel primo tronco del *Carrogio diritto*, fuori porta S. Andrea, e poco prima di Molcento, era la casa con l'officina, abitata da Domenico Colombo, che aveva alle spalle le mura vecchie della città, e della quale parlerò particolarmente più innanzi; e quindi percorso l'altro tronco del *Carrogio diritto*, si trovava in fine alla destra, la casa sulla quale si scorge tutt'ora un bassorilievo rappresentante il Porto Pisano, e che aveva allora ed ebbe sino al 1862 due anelli della famosa catena che lo chiudeva. Indizio certo che la casa apparteneva ad alcuno che prese parte a quel glorioso fatto, e forse a *Nicolò de Guglielmo*, di cui parla la scritta, e che fece fare il lavoro.

Il *Carrogio dritto* fa qui capo in *Ponticello*, luogo così nominato da un ponticello che passava sul rivo torbido.

Ivi cominciava una spaziosa pianura, che si stendeva sotto la chiesa di Santo Stefano sino allo Spedale di Pammatone, la quale dicevasi *Piano del Borgo di Santo Stefano* o di *Ponticello*, quantunque lungo il corso del torrente la contrada si appellasse di *Rivotorbido*, soprano, se da Ponticello alla chiesa di San Germano, e sottano, se da Ponticello alla Marina.

Punto importantissimo del Borgo di Santo Stefano era Ponticello.

Ivi da tempi antichi sorgeva un Ospedale che alla metà del secolo XIV era ancora sotto la dipendenza del Monastero di Santo Stefano, come dice una pergamena del 4 giugno 1358, con cui lo Abate lo concede in accomenda ad un Fra Giovanni de Sancto Silvestro, calegario, ospitaliere di quello di San Pellegrino in Bisagno.

Più tardi la investitura ne fu devoluta alla Sede Pontificia, e nel 1464 a 2 luglio ne appare *amministratore, governatore* e *rettore* un Fra Dondo da Uscio, che essendo vecchio di molto fa procura per eseguirne la rinuncia nelle mani del Papa. Dopo di lui, ne fu investito Paolo suo figlio, e morto costui, verso il luglio del 1472, vi successe un Gaspare Pizzorno.

I nostri annalisti parlano di grandi devastazioni a cui l'Ospedale andò soggetto l'anno 1398, nelle civili dissenzioni dei Guelfi e dei Ghibellini, essendo stato occupato da costoro come punto importante, e perciò combattuto ed incendiato dai Guelfi, che ne volean cacciare gli avversarii.

L'Ospedale possedeva diverse case nei dintorni, ed in Molcento nel vicolo di San Cristoforo, e per essere sul passo di chi dalla parte orientale di Genova si recava in città, doveva aver reso di molti servigi ai viandanti ed ai pellegrini, ed accoglieva infermi ed anche fanciulli esposti ed abbandonati.

Allora però si trovava in uno stato di grande deperimento, per cui i cittadini, confortati anche da un breve di Sisto IV, colla data del 28 novembre 1471, che approvava la soppressione dei piccoli ospedali disseminati in Genova, con incorporare le loro rendite al nuovo, fondato da Bartolomeo Bosco nel vicolo di Pammatone, lo volevano soppresso.

Ma il Pizzorno vi si opponeva con tutte le sue forze, per cui convenne che, sulle istanze del Comune, il Pontefice, con un breve

speciale spedito a Bernardo De Franchi, canonico del Duomo, ne ordinasse esplicitamente la soppressione, e la relativa immissione in possesso dello stesso a favore di quello di Pammatone, con facoltà a detto canonico, incaricato della esecuzione del breve, di valersi dell' assistenza della forza ove fosse necessario.

Per la qual cosa, previo concerto colla Signoria, che mandava il *Cavalero* co' suoi uomini, alla presenza di diversi amministratori dello Spedale di Pammatone, e dei delegati del Comune, addì 31 marzo 1474, si aprivano a forza le porte, dopo di avere invano cercato che fossero schiuse da quei che vi erano dentro, e cacciatine tutti, meno alcuni poveri fanciulli ricoverati, al mantenimento dei quali si provvide, ne fu ammessa in possesso l'amministrazione del nuovo Ospedale, e si procedette all'inventario degli oggetti che in quello esistevano.

Il tutto alla presenza e col ministero del notaro Andrea De Oario, che trascrisse l' atto nei suoi rogiti, donde ho ricavato le accennate notizie.

Dove fosse l' Ospedale non si potrebbe con certezza indicare; ma da diversi indizii credo possa riscontrarsi in quella casa posta sulla piazza fra le due strade, or dette del *Rivotorbido* e di *Via a Porta degli Archi*, proprio di fronte a quella di *Borgo Lanieri*, casa riedificata completamente da pochi anni, ma che mi rammento come prima conservasse molte traccie dell' antica sua costruzione, avesse porticato grandioso a sesto acuto ed aspetto di edificio destinato ad uso pubblico.

La qual cosa poi attestavano quattro anelli della citata catena di Porto Pisano, che pendevano infitti all'angolo verso Via a Porta degli Archi.

In questi pressi era l' ufficio o la bottega dove i tessitori dei panni pagavano la gabella per la fabbrica dei medesimi: *Apoteca cabellae cannae pannorum*; ed ivi abitava pure il notaro Giacomo Bonvino, gli atti del quale disgraziatamente sono andati per la più parte smarriti. Dei pochi però che se ne hanno, in due filze, dal 1434 al 1460, si conosce come doveva essere dei principali della città, nè privo di agiatezza, chè all' estate ed all' autunno soleva andare a godere una boccata d' aria in campagna nella sua villa fuori porta dell' Acquasola, su per la via che conduceva a San Bernardo.

Anch' egli fu de' Cancellieri della Curia Arcivescovile, ed in rapporti colla famiglia Colombo, avendo ne' suoi rogiti l' atto di compra che fece il Domenico, *tessitore di panni di lana, abitante di Genova*, di una pezza di terra a Quarto, consentitagli da Paolo di Moconesi, addì 26 marzo del 1451.

Questo notaio usò per qualche hanno tenere il suo banco in una bottega presso la Porta di Sant' Andrea, ed ivi ha redatto, oltre lo indicato, non pochi atti, in altro dei quali, sotto la data del 27 marzo 1451, appare come testimone il Domenico suddetto, che è qualificato *cittadino di Genova*. Oltre ciò non posso tacermi dal notare che in uno, sotto la data del 21 gennaio 1444, figura fra testi *Antonino de Colombo di Moconesi* del quondam Giovanni, abitatore di Quinto, che io credo parente, e forse fratello, al Domenico padre di Cristoforo.

Ma di questo meglio parlando della famiglia dei Colombo. Qui osserverò soltanto che i due succitati atti del 1451, i quali io ebbi la fortuna di trovare, sono i più antichi che si conoscano relativi al padre del grande scopritore, e per conseguenza i più vicini alla epoca della nascita di costui, che generalmente si ritiene come avvenuta intorno al 1447.

Altro notaro che sulla fine del secolo XV abitava nel piano, è Giovanni De Benedetti. Egli pure è de' principali della città, e 28 filze di atti suoi, dal 1475 al 1527, si hanno nell' Archivio. Tre intiere poi, colla data dal 1485 al 1527, si può dire che sono esclusivamente di accordi di garzoni coi padroni delle diverse arti nelle quali si suddividevano i lanieri. Ne' suoi rogiti ha pure un atto di Domenico Colombo, sotto la data del 5 novembre 1476, quando già erasi condotto ad abitare a Savona, qualificandosi *habitator Saonae*, e con esso fa cessione al notaro Francesco Camogli del fitto di una sua casa, che gli doveva, in circa L. 20, un Nicolò Malio, formaggiaio, al quale l' aveva appiggionata.

Infine, anche un altro notaio, del quale si hanno pochi atti, solo quattro filze, dal 1461 al 1506, abitava nel piano. Ed era Cristoforo Rattono, del quale posso dire solo che ha un buon numero di rogiti di lanieri, e di cose non prive di importanza per la loro arte.

Nel piano, ma lungo la strada che costeggiava il *Rivotorbido*, abitava ed aveva suoi opifici Marco di Terrile, laniere, cognato

del Paolo Da Nove. Il Marco Terrile, oltre la Bianchinetta sposata col Paolo suddetto, avea un fratello a nome Luca. Di costoro e specialmente del Marco, si hanno molti atti, dai quali appare che erano dei più grossi nella loro arte, e che il primo teneva a suoi servigi molti garzoni. Entrambi figurano spesso fra consoli ed i consiglieri dei Mercanti dell'arte della lana, *Mercatorum artis lanae*, e si vede che godevano di molta riputazione. Il Marco poi sedette nel Consiglio degli Anziani della Repubblica, e prese parte attiva ai movimenti politici che condussero momentaneamente sul seggio ducale suo cognato Paolo Da Nove.

Ed omettendo molti altri agiati mercanti ed artefici, che abitavano nel piano, non devo tacermi dei fratelli Raffaele e Nicolò Richeme del quondam Napoleone, ricchissimi lanieri, i quali, oltre le manifatture ed il commercio de' panni e delle lane, esercitavano anche quello dei grani e di altri generi, ed appaiono spessissimo negli atti del notaro De Benedetti e di altri. Raffaele Richeme sedette nel Consiglio degli Anziani, e nel 1478 fu dei XII capitani della città. La di lui madre Linor, cioè a dire Eleonora, figlia del quondam Carlo De Ansaldo, rimasta vedova nel 1456, passò gli ultimi anni della sua vita soccorrendo i poveri, e nel 1478 figura nel numero delle Signore della Misericordia.

Un luogo del borgo di Santo Stefano trovasi nominato dal loro cognome, ed era presso l'*Olivella* dove poi, come leggo nel Giustiniani, elevossi la chiesa della Nunziata di Portoria, ed ivi ebbero le principali e più antiche loro officine ed abitazioni, che poi estesero in altri punti del borgo non solo, ma della città, trovando che per le granaglie tenevano magazzini anche in *Canneto*.

Io ho detto tutto ciò di tale famiglia, perchè in una nota del P. Spotorno, che leggesi nella tavola degli Annali del Giustiniani, pubblicati a dì nostri, al nome Richeme accennasi ad un compagno di Cristoforo Colombo, così cognominato, che altri voleva fosse savonese.

Infine, nel 1494 abitava nel Piano di Sant'Andrea e vi teneva scuola di grammatica, maestro Cristoforo da Crovara del quondam Benvenuto.

Nelle vicinanze di Ponticello, o, a parlare più esattamente, in quel tratto del Rivotorbido inferiore, che da Ponticello mette al fonte, presso la chiesa di Santa Maria de' Servi, *a conigio ponti-*

*celli usque ad fontes rivi torbidi*, prete Giorgio Lunense professore di grammatica, con atto del 5 novembre 1486, in notaro Giovanni De Benedetti, si obbligava a stabilire la sua abitazione, e ad aprirvi le scuole, onde ammaestrare *bene fideliter et sine fraude et toto posse suo, illos pueros seu scolares*, che vi sarebbero convenuti.

E questo faceva rimpetto a Raffaele Richeme sopra nominato, Battista Casella e Gaspare di S. Pietro, tutti lanieri, i quali, alla lor volta gli garantivano 35 scolari ed un equo compenso pecuniario alle sue fatiche.

La qual convenzione ho voluto segnare, perchè non mi pare priva di interesse nelle attuali controversie sulle scuole che può aver frequentato Cristoforo Colombo. Imperciocchè, quantunque essa sia posteriore all'epoca della costui puerizia, può esser benissimo la continuazione di una più antica consuetudine dei lanieri, di procurare che nei luoghi da essi maggiormente abitati, vi fossero dei maestri di scuola per insegnare ai loro figliuoli.

Infine, nelle vicinanze del piano di Ponticello e lungo il Rivotorbido, erano nei secoli XII le case degli Alberighi, che poi in gran parte cedettero ai monaci di Santo Stefano, come apprendo dalle carte di quella Abazia.

E questo io noto, perchè ancora ai tempi del mio dire, e nei livellarii di Santo Stefano ed in altri atti, trovansi indicati il *piano degli Alberighi* ed il *Carrogio diritto degli Alberighi.*

Da *Ponticello* salendo lungo il *Rivotorbido*, si aveva a sinistra e si ha tuttora il vico *nuovo*, il quale, nonostante il nome, non era poi tanto recente a tempi del Colombo, avendosene notizia già un buon secolo prima.

Lo stesso conduce a Molcento, come l'altro appellato dei *Campanari, Campanariorum*, dal cognome delle famiglie che lo abitarono, le quali alla lor volta lo ebbero dall'arte esercitata.

Alcuni di costoro, acquistate grandi ricchezze nelle industrie e nel commercio, in seguito mutarono il nome in Adorno, e figurarono fra i primi della città.

A proposito dei vicoli *Nuovo* e dei *Campanari*, credo bene avvertire che negli atti ove sono accennati, talora si indicano come della contrada di *Molcento* e tal altra come di quella di *Rivotorbido.*

E la ragione si è perchè avendo essi i due opposti capi in en-

trambe queste contrade, vengono indicati più di questa che di quella secondo ne è più vicina la casa a cui l'atto si riferisce. E questa avvertenza va a proposito per tutti gli altri vicoli o strade, che spesso sono accennati come facienti parte di diverse contrade.

Due vicoli che or più non sussistono, e dei quali invano ho cercato la posizione, sono quello del *Forno* e l'altro di *Frascate*. Il primo apparteneva alla contrada Molcento e l'altro talora si accenna come di questa e tal altra come di Portoria o di Ponticello.

Un altro vicoletto che in parte si mantenne sin quasi alla fine del secolo scorso è quello del *Vento*, che da quattro canti di Portoria metteva in Molcento, lungo quasi l'attuale percorso di via Giulia.

L'apertura di detta strada fu decretata, o, a meglio dire, approvata addì 16 maggio 1642, secondo il progetto ideato dal magnifico Giulio Della Torre, per cui doveva andare, in linea piana e retta, dalla piazza di S. Domenico sotto quella di Santo Stefano; ed essendosi il detto Giulio Della Torre incaricato della esecuzione, dal di lui nome restò contraddistinta.

Essa però non fu fatta ed ultimata d'un tratto; chè, morto il Della Torre, mentre la strada era soltanto per alquanto spazio aperta, trascorse molto tempo prima che si vedesse condotta a compimento. E nol fu che verso la fine del secolo passato, e dopo molte liti cogli eredi del Della Torre e con altri proprietarii. Fatto si è che un tratto del vicolo del Vento esisteva ancor allora alla metà della via, e colle demolizioni decretate addì 31 marzo 1711, d'alcune case che lo fronteggiavano, incorporato al tronco già aperto della strada.

La strada di Morcento propriamente detta, era quella che dal fine del primo tratto di Vico dritto conduceva sino verso la porta detta *Aurea* ed or *Piccapietra*, ed in parte sussiste, quantunque rotta dopo l'apertura di via Giulia.

Essa deve la sua denominazione all'essere contigua e talora proprio rasente le vecchie mura della città, e suona quasi *muro cinto*. Oltre questo che dava il nome alla contrada, la strada o carrogio aveva diverse appellazioni in diverse sue parti, come per esempio di San Cristoforo, a causa dell'imagine di questo santo che vedevasi dipinta sulla facciata d'una casa, la quale, come si rileva da

atto del 19 marzo 1470 del notaro Andrea de Cario, apparteneva all'Ospedale di Ponticello, che la dava in affitto ossia a livello, come diverse altre possedute in quella località ed altrove. Detta casa confinava a ponente con l'orto del convento di San Domenico. Il carrogio si diceva pure di San Defendente, perchè ivi presso era un oratorio dedicato a tal santo. Di oratorii o chiesuole ve n'erano poi alcuni altri, come puossi vedere nel Giustiniani, che ne accenna parecchi, omettendo però quello di Santa Lucia, in ricordanza del quale si battezzò di tal nome a dì nostri un vicoletto che or vedesi al principio di via Giulia.

Un oratorio o ritiro che anticamente esisteva in quel luogo era pur quello dei viventi la povera vita degli Apostoli, de' quali nel 1477 era *priore*, *rettore* e *governatore* fra Antonio Rainaldo di Monte Regale. E costui fu l'ultimo di detta società, chè essendo solo a far la povera vita, si decise a donare ai Padri del Zerbino l'oratorio e quattro case, delle quali era livellario al monastero di S. Stefano.

Continuando per la cresta della collina, esternamente alle vecchie mura della città, avevasi la chiesa di San Colombano, demolita e poscia riedificata ed incorporata all'Ospedaletto, la fabbrica del quale, cominciata nel 1499, distrusse e fece perdere memoria di molte altre strade e vicoli che erano in quei dintorni. Fra questi citerò, come quelli che occorrono frequenti nelle carte di quel tempo, i *carrogi* dei Bobbii, così nomati da una famiglia di lanieri, che poi si suddivise in varie professioni, originaria di Bobbio, la quale avea quivi numerose case ed abitazioni, in vie diverse, come lo provano le distinzioni di *Carrubeus Bobii primi, secundi et tertii.*

Il monastero di San Colombano apparteneva alle monache dell'ordine Cisterciense, che in numero di otto o dieci vi abitavano.

Andando innanzi si trovava la porta della città ora detta di Piccapietra, dal nome della strada sottostante verso Luccoli, ove i lavoratori di pietre e di marmi avevano le loro botteghe.

La porta però allora dicevasi *Aurea*, e di *Portoria* la strada, or *Dei Cannoni*, che da questa mette al Rivotorbido; e così si nomina dal Giustiniani, accennando all'Ospedaletto, il quale aveva allor qui il suo ingresso, mentre quello di via Giulia è opera della fine del secolo scorso.

Ora propriamente di Portoria dicesi quel tronco di Rivotorbido

superiore che da piazza dell'Ospedale mette al quadrivio di via Giulia.

Nella contrada di Portoria, e propriamente presso la porta e contigue alle torri della stessa, aveva sua casa e sue officine da tintore in seta, il rinomato Paolo Da Nove, che fu Doge di Genova nel 1507.

L'atto di compra che di essa faceva, addì 27 settembre 1476, dai Padri di Santa Maria del Zerbino, in rogito De Cario, ce ne porge i confini. Ivi si legge: *Quamdam domum, in contrata Portae Aureae.... cum viridario contiguo et muris antiquis dictae civitatis adherente... quibus domui et viridario coherent, ante et ab uno latere via publica et ab alio latere, scilicet dicto viridario, dicta moenia antiqua et turres dictae portae aureae, etc.*

Che quivi avesse stabilito la sua casa e la sua tintoria, lo dice un atto ne' rogiti di Giovanni De Benedetti, in data 21 agosto 1477, relativo alle doti della di lui moglie, celebrato *in platea canonorum Portae Aureae videlicet in tintoria quam tenet dictus Paulus.* Come pure l'atto del notaio De Cario, in data 12 maggio 1484, con cui acquista una casa nella sottoposta via *Domus culte*, poi Piccapietra, ove nella chiusa si legge: *Actum apud portam auream videlicet sub portico domus habitationis dicti Pauli.... in plano Portae Aureae.*

Infine, l'atto in data 12 luglio 1516, rogato da Cristoforo Rollero, con cui il figlio Antonio vende a Pietro De Palacio il vuoto ove era la casa, che fu demolita dopo la condanna di suo padre. *Quoddam vacuum in quo solita erat esse quaedam domus cum tintoria et vacuo, in qua solitus erat habitare dictus quondam Paulus cum ejus familia.... in contrada et platio Portae Aureae etc.*

Di Paolo Da Nove già dissi in altro mio lavoro. Qui osserverò solo, che in una grazia che gli venne concessa dal Doge Pietro da Campofregoso, sulle istanze del costui fratello Pandolfo, Capitano della città, addì 12 agosto 1457, per un omicidio commesso nella persona di Antoniotto de Mandello, è indicato come del Bisagno; *De villa Bisamnis.* La qual cosa mi fa credere che prima di venire a Genova abbia avuto domicilio in qualche luogo di quella podesteria.

Comunque però sia, se è certo che la sua famiglia sia originaria di Novi, non è certo che egli abbia avuto i natali in codesta città,

potendo essere benissimo nato in Genova o nei dintorni, ove i Da Nove già da molto tempo si erano trapiantati.

Oltre le citate case, altre ancora ne aveva e altrove e nelle vicinanze di Porta Aurea. In queste poi una più in avanti della sua abitazione, seguitando il vicolo delle Fucine, presso l' oratorio dei Disciplinanti di S. Germano.

Ed è su questa che la di lui moglie, poichè egli venne giustiziato e la sua abitazione spianata, si potè rifare in parte delle sue doti, mediante speciale privilegio del Re Luigi XII, vendendola addì 1 dicembre 1509, in atti del notaro Urbano Granello, a Giacomo De Biandrate.

Io ho accennato con qualche dettaglio a tutto ciò che si riferisce alla casa del Da Nove, perchè nel 1862, quando si collocarono per cura del Municipio le iscrizioni commemorative alcuni fatti o persone memorabili della nostra storia, la lapide che accenna alla casa di Paolo Da Nove, *Tintore e Doge*, fu apposta erroneamente in fondo al vico dei tintori, e non presso alla *Porta Aurea*. Alla qual cosa si potrebbe tanto più facilmente rimediare adesso, che con l'apertura di via Roma scomparve quel tratto di vicolo ove era la casa colla relativa iscrizione.

Da Ponticello continuando in via diritta si giunge a Porta dell' Arco, o meglio degli Archi, *Arcuum*, da certe arcate che da tempo antico si trovavano in quel luogo.

Questa già a tempi del mio dire era doppia come adesso, quantunque l'attuale sia moderna costruzione, cioè aveva due porte, una interna ed una esterna, con alquanto spazio fra l'una e l'altra, nel quale era collocato l' Ufficio del Dazio sulle carni, come dice un atto del notaro De Benedetti, in data 6 gennaio 1483, ove nella chiusa si legge: *Acium Januae in medio duarum portarum archus, videlicet iuxta apothecam ubi custoditur pro cabella carnium.*

Quasi sopra la porta siede la chiesa di Santo Stefano, la quale era a quei tempi fornita di comodo monastero, che in appresso venne in gran parte distrutto per la riedificazione delle mura della città.

Le possessioni del monastero si estendevano tutto intorno alla chiesa, e dal piano di Ponticello per il vico retto arrivavano sino a Porta Sant'Andrea, nel Rivotorbido, Morcento; insomma occupavano una buona parte del borgo, oltre quelle che aveva fuori di questo.

I registri del monastero, che per ciascun anno notano i debitori dei censi o livelli, ci segnano i nomi delle diverse strade ove costoro si trovavano, ed in quello del 1457, che è il primo portante il nome di Domenico Colombo, così trovansi indicate: *Carrubeus Picapetre — Rivi turbidi subtani — Pere — Pere ex parte balnei — Sancte Marthe — Rectus Albericorum — Planus Albericorum — usque in Mulcentum — usque in Ponticellum — Novus — Campanariorum — Frascate — Furni — Sancti Cristophori — Pagani — Parmezani — Olivelle — Richeme — Bobii primi — Bobii secundi — Bobii tercii — Sancti Stephani — Extra portam Arcuum — Extra portam Olivelle — Cruciferorum — Marasii.*

Gli atti notarili poi, che si riferiscono a dette possessioni, ci apprendono che in origine il monastero era, in regola generale, proprietario del terreno, ma che le case costruttevi sopra appartenevano ai livellarii, cioè a coloro che avevano in enfiteusi il medesimo e pel quale pagavano un annuo terratico o livello al monastero. Per cui dovendo aver luogo una vendita o volontaria o forzata, come pure in caso di trapasso per eredità, era necessaria una nuova enfiteusi, ossia investitura da parte del monastero.

Col progresso del tempo però, o per decadimento dei possessori per estinzione delle loro discendenze, giacchè i livelli erano quasi sempre fatti a favore delle linee legittime, o per mancanza del pagamento del terratico o per altro, il monastero divenne pure padrone di alcuni degli edificii o case, costrutte sopra il suolo già di sua proprietà.

Come pure pel riscatto del suolo eseguito dai possessori, non pochi di costoro cessarono di anno in anno di figurare fra i livellari di S. Stefano.

E questi motivi coadiuvati dalla immensa suddivisione che subirono col tempo le primitive assegnazioni di terreno, fanno sì che nei registri de' livellari di S. Stefano le intestazioni soffrono ogni anno tali cambiamenti, che dopo poco tempo, assai difficilmente vi si possono seguire il trapasso e le vicende di una possessione.

La qual difficoltà poi è resa quasi insormontabile dal fatto che mancano diversi dei citati registri di anni intermedii.

La chiesa di Santo Stefano aveva alle spalle le mura della città, e dalla parte di tramontana, opposta a quella di porta degli

Archi, dopo poco tratto, un'altra porta, quasi in linea retta di *Porta Aurea*, la quale metteva in comunicazione la città col sobborgo di S. Vincenzo.

Questa porta dicevasi *dell' Olivella*, come dell'Olivella la contrada che da Rivotorbido metteva alla stessa, e deve ritenersi fosse occupata nelle ampliazioni dello Spedale; e presso a poco doveva essere dove è ora la chiesa dell'Annunziata di Portoria. In detta strada Domenico Colombo, padre a Cristoforo, aveva un'altra casa, costrutta su terreno del monastero di S. Stefano e pel quale pagava terratico, come ci segnano i citati registri dei livellarii.

Della porta dell' Olivella si ha notizia in molti documenti di quel tempo, e come rilevasi dal Giustiniani, fu quella, che, rotta nel 1477 dagli uomini di Matteo Fieschi, che si erano nella notte introdotti in città, permise l'accesso ad altri loro compagni armati, che conturbarono di civili fazioni lo Stato.

Fuori della porta, ed immediatamente contiguo, era un lungo tratto di terreno, ove la gioventù genovese andava ad esercitarsi nel trar di balestra.

Questo terreno, come gran parte dei circonvicini, apparteneva in antico al monastero citato, ma sino dai primordi del secolo XIV i cittadini se ne erano abusivamente impossessati per esercitarvisi a detto gioco, onde i frati, trovandolo improduttivo per loro, si decisero a venderlo, come fecero addì 8 giugno 1352, al Comune che ne convalidava la destinazione agli esercizii della balestra, nella quale continuò per molto lempo.

E la sollecitudine del Governo dimostrata con questo e molti altri atti, che appaiono sfogliando gli antichi documenti, affinchè la gioventù si ammaestrasse al tiro di quell' arme, produsse ottimi effetti, chè i balestrieri genovesi avevano fama di impareggiabili nelle guerre di quei tempi, e tali si mantennero ancora per molto, dopo che la invenzione della polvere a poco a poco fece andar in disuso tal arma.

Nei dintorni della chiesa di Santo Stefano avevasi pure un vicolo che chiamavasi Diritto, e la chiesuola di S. Michele, attigua alla prima, dava il nome ad un altro che ancora sussiste.

In suddetto vico Dritto un Domenico De Assereto, addì 17 giugno 1485, dava in affitto un suo mezzano a certo Giovanni Matteo De Ponsolo, della Spezia, maestro di grammatica, perchè vi abitasse e vi tenesse la sua scuola.

Il fitto era stabilito in L. 10 all'anno; ma per soprappiù il Maestro doveva ad un figlio del locatore insegnar la grammatica, *bene, fideliter et sine fraude, et toto posse suo absque aliqua solucione.*

Ed ivi presso i vicoli de' *Santi* e quel de' *Pagani*, mettevano al tratto del Rivotorbido superiore che ora si distingue col nome di Portoria.

Il vico de' Santi esiste ancora, ma quel dei Pagani, così detto da famiglie di tal cognome che vi abitavano, avendo queste nei primordi del secolo XVI ceduto il posto ad altre che vi successero, ora da esse si denomina dei *Pelissoni.*

Lasciati questi e procedendo verso la chiesa di San Germano, ora Santa Marta, si aveva a destra la strada de' *Parmigiani*, che a tempi nostri cambiò nome in quello di via Bosco, quindi la già menzionata dell'Olivella rimpetto all'antica di Portoria, e poscia il vicolo di *Pammatone.* In questo, forse così detto da qualche fabbrica di mattoni, trovavasi, a tempo di Colombo, un romitorio di donne. Da atti del 1479 a 12 luglio e del 1480 agli 11 pure di luglio, s'apprende che vi erano due suore, Nicolosina di Bondi e Paola Testa.

Nel vico di Pammatone è dove Bartolomeo Bosco, dottor di legge e rinomatissimo giureconsulto, intorno al 1420, cominciò la fondazione dell'Ospedale che pure oggidi si chiama di Pammatone.

Egli in alcune case che vi possedeva, accolse povere donne inferme per curarle con cristiana carità. Più tardi destinò altre sale per gli uomini, e lasciate le prime alla cura della moglie e delle figlie, associatisi altri pii cittadini, attese particolarmente a queste.

Lui morto, lasciava all'Ospedale le sue facoltà, e tanto fu il favore con cui e i cittadini e la Signoria accolsero il nuovo istituto, che a poco a poco si vollero soppressi tutti gli altri ospedali che erano disseminati per la città, con destinare a questo le loro rendite. Per cui si ottenne, come già dissi sopra, il necessario permesso dal sommo Pontefice.

Il primo nucleo della fabbrica cominciò nel vico di Pammatone, che doveva essere dove ora è la farmacia, rimpetto alla chiesa di S. Camillo.

Ivi infatti, sulla facciata esterna dell'edificio, si vide sino a dì nostri una statua del Bartolomeo Bosco, fattura certo dei suoi con-

temporanei, che da poco fu trasportata nell'interno ed in luogo più acconcio e conveniente.

L'Ospedale però andò giornalmente estendendosi, ed in ciò occupava vicoli e case adiacenti.

Ed è certo che in queste sue ampliazioni fu compreso il romitorio delle donne accennate; quale forse però non si estinse d'un tratto, avendo memoria di pie donne che si domiciliavano nell'Ospedale a menar vita ritirata e talune anche a servizio dei malati.

Fra queste ho trovato nel 1493 Isabella Salvago vedova d'Ambrogio Negrone e Marietta Spinola di lei sorella; nel 1503 Benedettina da Guiso vedova di Benedetto Valdettaro, e prima di esse una Luchina vedova di Benedetto da Signorio.

Trovo pure nel 1503 accennata una Benedettina vedova di Francesco Riccio, ivi ricoverata sino dal 1494. E queste oltre la rinomata Caterina Fieschi Adorno, raro esempio di ogni domestica virtù, e della più ardente carità verso il prossimo, la quale ivi spese buona parte della sua vita in servizio degli infermi, ed ebbe tanto di forza da trarre il marito dalla vita scapestrata, per averlo compagno nelle sue opere mirabili di beneficenza.

Nè questo di Caterina Fieschi e di suo marito Giacomo Adorno, è il solo esempio di coniugi, che, lasciati gli agi ed i diletti del mondo, si siano ritirati entrambi all'Ospedale in servizio dei malati, chè nel 1498 vi soggiornava in modesta cameretta Oberto Lercaro con sua moglie Franceschetta Doria.

Ma quelle che di preferenza vi si ritiravano erano le vedove: altre doviziose, che donavano le loro doti ed i loro averi alla pia opera, altre bisognose di essere mantenute.

E da questa costumanza deve aver avuto origine quel pio ricovero detto delle Vedove, annesso ed amministrato dallo Spedale, che ancora esiste, e che nelle modeste camere di una casa in via Bosco alloggia, lor vita durante, una trentina circa di dette povere donne.

Il vico quasi di fronte a quello di Pammatone dicevasi degli *Oraboni*, famiglia di lanieri e di tintori, che aveva sue case nello stesso, su in alto. I quali, appunto sulla fine del secolo XV, cessato avendo dall'abitare quei luoghi, vennero sostituiti dai *Capriata*, d'onde ora ha nome il viottolo.

Da questa parte, su per la collinetta sino alle porte di Santa

Caterina, erano diversi oratorii, o, a meglio dire, casacce di disciplinanti, i fratelli delle quali solevano al Venerdì Santo andare per la città coperti di sacco alla visita dei sepolcri. La maggior parte degli ascritti alle medesime, naturalmente veniva fornita dagli abitanti dei luoghi vicini, per cui, fra costoro, numerosi trovavansi i lanieri.

Procedendo sempre innanzi nel Rivotorbido superiore, dopo lo Spedale avevasi il monastero coll'annessa chiesa di San Germano, ora di Santa Marta.

Lo stesso apparteneva all'ordine degli Umiliati, e dai documenti appare come anticamente fosse doppio, cioè accogliesse in separati locali e monache e frati.

A tempi però del mio dire vi erano sole le monache, doppio invece essendo allora quello di Santa Marta, pure degli Umiliati, che sorgeva dove più tardi fabbricossi la chiesa della Nunziata del Vastato.

Ma appunto verso la metà del secolo XV, in occasione della riforma de' monasteri delle femmine, le quali, per non esser astrette a clausura, davan luogo a scandali infiniti, si cominciò a trattare della soppressione di questo piccolo monastero di Santa Marta, capace appena di otto suore, concentrando le poche che vi si trovavano in quello di San Germano, il quale, quantunque molto ampio, non ne racchiudeva un maggior numero.

Un ordine infatti, del Prevosto di Santa Marta, che era il capo degli Umiliati in Genova, emanato certo in seguito a superiori ordinazioni, sotto la data del 7 gennaio 1454, formalmente ingiungeva alle monache di eseguire questo cambiamento entro quindici giorni; ma non pare che esse vi abbiano ottemperato. Imperciocchè da altri documenti si vede come durassero ancora a Santa Marta per parecchi anni, nonostante la decisione del loro Prevosto. Costui poi, certo fra Corrado Bianchi dell'Isola, non era uomo tale da farsi facilmente ubbidire dalle sue dipendenti, perchè le troppe sue debolezze colle donne, e specialmente colle religiose, onde più tardi fu sottoposto a processo e privato della carica, gli avevano tolta ogni stima ed ogni autorità.

Per la qual cosa è a ritenersi, che le monache di Santa Marta non siano state di fatto concentrate a San Germano che verso i primordii del secolo XVI. E qui trapiantata la divozione alla loro

Santa titolare, ne avvenne che a poco a poco tralasciossi l'antica a San Germano, e da quella si nominarono la chiesa ed il monastero.

Poco dopo di questi si trovava la porta della città, detta dell'Acquasola, la quale, dopo aver cambiato di forma parecchie volte, secondo le esigenze dell'arte militare, fu completamente distrutta verso il 1837, formandosi la pubblica passeggiata, e sostituita da due grandi archi, che vedemmo alla lor volta, non è molto, abbattuti per il collegamento della nuova via Roma con via Assarotti.

Compiuta così la mia corsa nel Borgo di Santo Stefano, e data un'idea degli edificii e delle persone più importanti dello stesso, tralasciando però, secondo è mio costume, quanto generalmente si conosce, passerò ad alcuni particolari sulle case di Domenico Colombo.

Io dissi, al principio di questo scritto, come una di esse, quella cioè della di lui abitazione e della bottega, fosse nel primo tratto di vico Diritto, fuori porta Sant'Andrea, e l'altra in contrada Olivella presso di Portoria; ma di ciò non recai prova alcuna. Spetta ora che corrobori dei necessarii documenti il mio dire, specialmente per quel che riguarda la casa da lui abitata.

Finora si ritenne che questa fosse in Molcento, ed un'iscrizione posta di recente in quel luogo, a destra di chi dal vico Diritto sale pel viottolo, la segna ai passanti.

Primi a dire che colà fosse l'abitazione del padre di Cristoforo Colombo furono gli accademici Serra, Carrega e Piaggio, nel loro ragionamento sulla patria di Cristoforo Colombo, inserito nel volume terzo delle memorie dell'Istituto Ligure pubblicato nel 1814.

Ma questi dotti uomini in ciò presero un abbaglio, ed ecco in qual modo.

I libri d'onde trassero la notizia sono i già citati registri che tenevano i Padri del monastero di Santo Stefano, dove annualmente scrivevano i nomi dei livellari che loro dovevano il censo stabilito, ossia terratico, per le possessioni che avevano in enfiteusi dal monastero medesimo. Ivi i debitori sono scritti ciascuno sotto la denominazione della strada dove si trovavano i fondi per i quali pagavano, e se un livellario aveva stabili in più strade, il di lui nome veniva ripetuto sotto ogni singola intestazione delle medesime.

Noi vedemmo più sopra, colla scorta del registro del 1457, in quali strade il monastero avesse delle possessioni, e se talora nei seguenti alcune di queste più non sono segnate, e nuove ne appaiono in altre contrade, ciò dipende, o per affrancazioni di fondi fatte dai livellarii, o per nuovi acquisti fatti dal monastero.

I registri dove è segnato il nome di Domenico Colombo sono degli anni 1457, 1458 e 1460. Quelli del 1528 e del 1533 segnano al suo luogo, per la casa fuori porta Sant'Andrea, il di lui genero Giacomo Bavarello, ed i precedenti al 1457, sino al 1435 non che quello del 1459 e degli anni seguenti dal 1460 al 1528 ed altri, si trovano mancare.

In detti libri, ove è notato il Domenico Colombo, il costui nome figura sotto la intestazione dei carrogii *usque in Mulcentum* e di *ab alia parte Olivelle.*

Ora questa intestazione di *carrubeus usque in Mulcentum*, ha fatto credere agli Accademici citati che la casa di Colombo fosse in vico Molcento, mentre la preposizione *usque*, ed il fatto che in alcuni registri seguenti il vico medesimo era semplicemente indicato come *extra porta S. Andreae*, doveva farli avvertiti che si trattava di una strada che da detta porta di Sant' Andrea finiva appunto dove cominciava Molcento.

Ciò posto, chiaro appare che in detta strada e non in Molcento era la casa abitata dal Domenico Colombo. Diversi istrumenti notarili poi vengono a conferma in ciò.

E primo un atto del notaro De Cario, sotto la data degli 11 luglio 1474, d'onde ne appaiono in parte i confini. Quest' atto è la concessione a livello di beni del monastero di S. Stefano, dei quali già erano investiti certi Bondi, e con cui si investiva allora un Tomaso Carbone, calzolaio. Ivi i confini così sono indicati: *In burgo S. Stephani, in contrata usque in Mulcentum, in carrubeo recto, cui coherent ante dictus carrubeus, ab uno latere domus Dominici Columbi, sita super solum dicti monasterii, ab alio latere domus Pelegri de Plazia, callegarii, retro quintana etc.*

A non lasciare poi verun dubbio che la casa fosse a sinistra di chi scende da porta S. Andrea, ce lo dice un atto in rogito De Cario, colla data del 20 gennaio 1475, pure di livello del predetto monastero, nel quale appare anche più chiaramente che a quel tratto di carrogio Diritto, si diceva anche *usque in Mulcentum.* In

questo fra i confini citandosi la casa del suddetto Pellegro de Plazia, calzolaio, e dal di dietro le mura della città si legge: *In burgo S. Stephani extra portam S. Andreae, in carrubeo recto usque in Mulcentum nuncupato, cui coherent, ante carrubeus rectus predictus, ab uno latere domus Pelegri de Plazia de Zoalio, callegarii, retro moenia civitatis etc.*

Oltre a ciò, un altro atto, pure in rogito De Cario, colla data del 17 gennaio 1466, ove Domenico Colombo fa sicurtà per l'evizione, a proposito di una casa venduta da Giovanni Colombo di Moconesi a Francesco Bovero, e celebrato nella di lui bottega da laniere, indica questa semplicemente come posta fuori porta S. Andrea: *Actum Janue extra portam S. Andreae in apoteca Dominici de Columbo etc.* La qual cosa lascia a sopporre che non fosse molto lontana dalla porta indicata, come sarebbe se fosse stata in Molcento.

Nè ciò sfuggì agli Accademici citati, i quali, nella falsa credenza che la casa abitata dal Domenico e per cui pagava livello al monastero di S. Stefano, fosse proprio in Molcento, vedendo dall'atto del notaro Lorenzo Costa da essi pubblicato, con cui il Domenico si conviene con suo genero Bavarello, andato a possesso della casa, che questa era indicata semplicemente come presso le porte di Santo Andrea, supposero l'esistenza di due case, dicendo altra essere questa ed altra quella di Molcento, per la quale era livellario a S. Stefano, confortati anche da che il Casoni dice che il padre di Cristoforo possedeva in Genova due case. Ma come già osservava il chiarissimo abate Angelo Sanguineti, nella *Vita di Cristoforo Colombo*, pubblicata l'anno 1846, queste due pretese case non sono che una sola, trovandosi nei citati registri del Monastero di Santo Stefano, annotato che in quella del carrogio *usque in Mulcentum* era sottentrato il Bavarello, appunto in virtù del menzionato atto del notaro Lorenzo Costa, ove la casa è semplicemente indicata come *extra portam S. Andreae.* I registri infatti dei livellarii del 1528 e 1533, sotto la stessa indicazione della strada, al posto del nome di Domenico Colombo, segnano quello di Giacomo Bavarello. Due atti poi del notaro Pallavicini de Coronato, sotto la data del 1531 a 9 di novembre, per la vendita e la nuova investitura di diverse botteghe appartenenti a certi Pallavania, confinanti colla casa del Colombo, allora del Bavarello, vengono a con-

ferma di ciò. Ivi si dice: *Apothecas tres positas sub duabus domibus.... sitis in burgo S. Stephani, in contrata subtus portam S. Andreae, quibus quidem duabus domibus cum apothecis coherent ante via publica, ab una parte domus Jacobi Bavarelli, ab alia parte domus.... Sorbae, retro moenia antiqua civitatis.* E ciò pienamente corrisponde a quanto ricavasi dai libri dei livellarii, ove il nome del Colombo è segnato immediatamente dopo quello dei Pallavania, e prima del Bondi, al quale fa seguito il Pellegro de Plazia de Zoalio.

Onde chiaramente appare che la casa in discorso aveva sul davanti il vico retto, confinava a mezzogiorno con i Pallavania, a tramontana con Antonio Bondi ed a ponente con le mura vecchie della cittá.

Ma che il Domenico Colombo avesse in Genova un'altra casa, ce lo dice l'atto del 7 agosto 1473, rogato in Savona dal notaro Pietro Corsaro, ove la moglie Susanna l'autorizza a vendere detta casa, che era a lei, come tutte le possessioni di lui, obbligata per le sue doti. E questa casa è indicata *in civitate Janue in contrata porte Olivelle.*

Quantunque di quest'atto sia da molti anni conosciuta l'esistenza, come quello che è fra i documenti relativi ai Colombo, indicati dal Belloro, sull'ubicazione della casa e quasi sulla esistenza della medesima si stette per lungo tempo incerti, confondendola colla casa fuori porta Sant' Andrea e supponendosi che porta *Olivelle* fosse un'altra appellazione della porta suddetta.

Ma a togliere ogni dubbio stanno i citati libri di Santo Stefano, dove, come già dissi, oltre il nome del Colombo fra i livellarii della contrada *extra portam S. Andreae usque in Mulcentum*, trovasi anche fra quelli del vicolo *Olivelle*; per cui chiaro ne appare che erano due possessioni distinte, e che anche di questa pagava terratico al monastero citato.

Noi vedemmo più sopra come via Olivella fosse quasi una continuazione di via Porta Aurea, e come le ampliazioni dell' Ospedale dalla parte dell'attuale via Bosco, abbiano tolta ogni traccia di detta strada.

Di queste due case però l'abitata da Domenico Colombo era quella del carrogio Diritto. Ivi aveva la sua officina, *apotheca,* e la casa come quasi tutte le contigue, era provvista di giardino, *viridarium*,

di vuoto e di pozzo. L'altra di contrada Olivella probabilmente la aveva concessa in affitto.

Quando poi colla famiglia si trasportò a Savona, concesse in affitto anche la prima, ed il locatario fu certo Nicolò Malio, formaggiaio,

Di ciò ne certifica un atto del 5 novembre 1476, rogato qui in Genova dal notaro Giovanni De Benedetti, mentre il Domenico era domiciliato in Savona, leggendovisi *habitator Saonae*, col quale cede al notaro Francesco Camogli il credito di circa L. 20, che tiene contro il Malio suddetto, per pigione della casa che gli ha affittato: *Occasione pensionis cuiusdam domus ipsius Dominici quam tenet et conducit etc.*

Probabilmente il Domenico, venuto da Savona pei suoi affari, come talora soleva, aveva fatto calcolo su detta somma, che, non avendo potuto esigere dal suo pigionale, dovette torre a prestito dal Camogli, facendogli cessione del credito.

Quantunque nell' atto sopra citato non si indichi a quale delle due case si riferisca, siccome quella di via Olivella doveva il Colombo già averla venduta a detta epoca, come ci autorizza a credere l'atto del 7 agosto 1473, in notaro Pietro Corsaro, con cui la moglie di Domenico aderisce alla vendita, facendo rinunzia alle ipoteche che le competevano per le sue doti, ne consegue chiaramente non poter essere che l'altra fuori porta Sant'Andrea.

Ma le cose di Domenico Colombo a Savona pare non siano andate molto bene; sopra di questa casa conseguì estimo, come vedemmo, il genero di lui, ed allo stesso fu intestata definitivamente col già citato atto del notaro Lorenzo Costa, in data del 30 luglio 1489.

In chi sia passata dopo il Bavarello, non si conosce. L' ultimo registro che segni il nome di costui è del 1533, ed in seguito mancano i volumi sino al 1540. In quello di detto anno e nei seguenti vi appaiono tanti e tali cambiamenti che è impossibile tenervi dietro, e cercare colla scorta del medesimo il luogo preciso ove fosse la casa.

Un' approssimativa induzione però si può ricavare da ciò, che, essendo nei registri del 1457, 1458 e 1460, notati per la strada indicata dieci livellarii prima di Domenico Colombo e trenta circa dopo di lui, è certo che la casa si trovava al principio di essa e non

lunge da porta Sant'Andrea. Per cui, dovendosene additare la posizione, credo che non si sbaglierebbe di molto, segnandola a sinistra di chi scende da detta porta, lasciato di poco a destra il vico Ripalta.

Dal fin qui detto, credo che ormai non possa più esser dubbio alcuno sull'errore in cui si stette finora relativamente alla casa abitata da Domenico Colombo, malamente situata in Molcento, e che invece va posta nel primo tratto del vico Retto, fuori porta Santo Andrea, per cui ne consegue esser desiderabile che il Municipio faccia togliere dalla salita di Molcento la iscrizione che vi si trova, e porla invece nell'indicato tratto di vico Retto, non senza nello stesso tempo mutarne leggermente la dicitura, onde sopprimere la parola *scardassiere*, per sostituirla con quella più appropriata di *tessitore di panni di lana*, come leggesi in tutti i documenti, che accennano alla professione di Domenico Colombo, padre dello scuopritore del nuovo mondo.

12418

CIVICA BIBLIOTECA BERIO GENOVA